

degnata di stare in mezzo al popolo. Finalmente felice l'Italia! . . . Godiamoci e diamo gloria al Signore che dopo periodi torbidi e tempestosi ci concede un sereno giorno di pace . . . Sappi, o augustissimo imperatore, che dal popolo ti fu dato ogni potere nel promulgare le leggi, che la tua volontà è legge, poiché ciò che piace al principe deve aver valore di legge . . . ». Erano proprio le parole che potevano far piacere al Barbarossa e si ricollegavano proprio a quel diritto romano giustiniano sul quale egli fondava giuridicamente le sue pretese. Applausi accolsero il discorso dell'arcivescovo milanese, applaudirono forse anche i consoli di Milano ivi presenti, i quali pensarono che, a ben vedere, non si trattava che di parole.

Sciolta la dieta Federico si portò a svernare con un piccolo gruppo di fedeli nella zona del Monferrato, dove poteva contare sicuramente sul signore di quella terra; volle occuparsi allora anche dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica, il che portò a reazioni da parte di Pisa e di Genova: erano queste altre complicazioni nella non facile politica italiana.

Forse più di una volta l'imperatore, per quanto sempre convinto della sua missione, doveva guardare un po' preoccupato le reazioni . . . a catena (si direbbe oggi) che egli continuava a provocare con le sue norme, le sue leggi, i suoi interventi.

Volere o no si cominciava a vedere in Federico e nei suoi dei « tedeschi »; si veniva così formando nelle terre italiane una comunione d'interessi e di cultura che andava assumendo sempre più un'impostazione anti-germanica. Veramente Federico si era cacciato in un ginepraio; eppure, se riteneva valida e attuale la sua funzione imperiale, non poteva fare altro.

Interpretando a suo modo le leggi promulgate a Roncaglia nel 1158 il sovrano volle porre nelle città un podestà quale suo rappresentante: tutto andò bene a Piacenza, Cremona, Pavia, ma non a Milano. Al principio del 1159 infatti il cancelliere Rainaldo di Dassel e altri conti si presentarono a Milano dove furono onoratamente accolti e ospitati nel monastero di S. Ambrogio: quando però si cominciò a parlare di podestà scoppiò un tumulto di piazza ed il popolo convenuto sguainò le spade e minacciò di morte i legati imperiali, che lasciarono precipitosamente Milano: non fuggì Rainaldo di Dassel che si

Milano fu di nuovo condannata e messa al bando dall'Impero, mentre veniva assediata Crema fedele amica di Milano stessa.

Nell'assedio contro Crema Federico mostrò come fosse pronto ad usare ogni mezzo, anche il più barbaro ed inumano, per ottenere la vittoria. Dall'alto delle mura della città infatti i Cremaschi colpivano le macchine da assedio e soprattutto indirizzavano i loro colpi contro una grande torre che, avvicinandosi alle mura, avrebbe permesso di superarle. Venne allora dal sovrano dato un ordine che non esitiamo a definire bestiale; egli volle che alla grande torre d'assedio fossero legati i prigionieri e gli ostaggi di Crema, che erano nelle sue mani: in tal modo i difensori della città sarebbero stati costretti a colpire i loro concittadini, i loro parenti, i loro figli. E così fu.

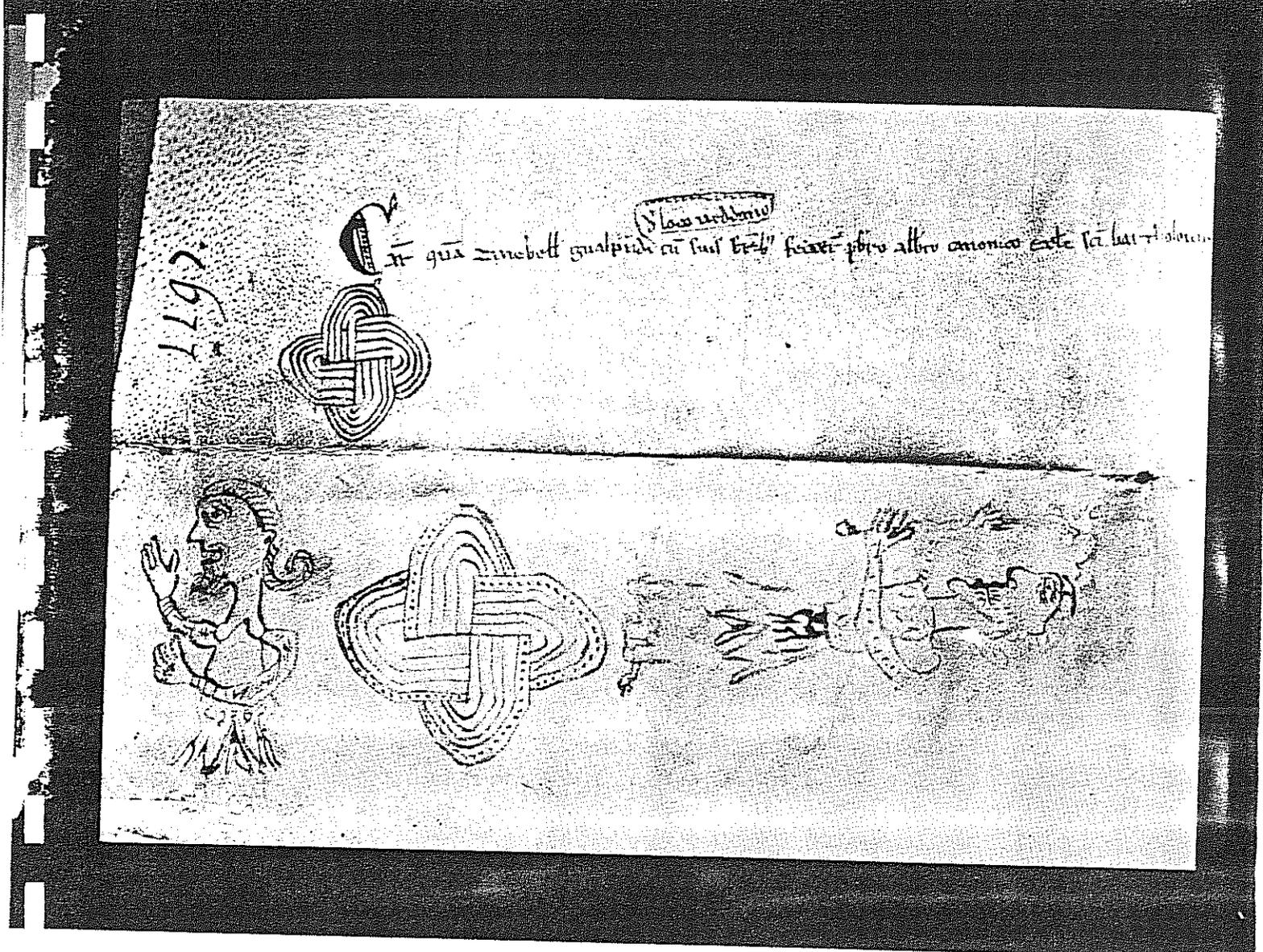
I prigionieri stessi avvinti alla macchina incitavano gli assediati a colpire pur di non veder cadere la città in mano al nemico: essi morirono così per la libertà della loro terra e contro l'oppressione. Desideriamo qui ricordare i loro nomi perché si rammenti sempre a quali punti di bassezza può condurre la guerra: Codemaglio della Pusterla, Enrico di Landriano, Pagnerio di Lampugnano, il figlio di Azzo Cicerano e quello di Bezo de Sancto Bladore, Presbitero de Calusco, Turrigo de Bonate, Aimo de Galliono.

Per colmo, l'imperatore se la prendeva per questo massacro coi Cremaschi, i quali avevano colpito ugualmente la sua torre: è dunque proprio vera la storia del lupo e dell'agnello.

Dalle mura di Crema, conservato dal cronista Sire Raul, si eleva un grido che vale ancora oggi: « Beati coloro a cui tocca di morire bene, piuttosto che di vivere male! Non abbiate paura di morire, voi che sfuggite ad una morte infame . . . la morte porta libertà all'anima: beati coloro che, morendo per la patria, già entrano nell'immortalità! Siamo più miseri noi di voi, noi che cercando la morte ancora non l'abbiamo ottenuta! . . . Oh se potessimo esser tutti morti, prima di vedere la nostra città distrutta! ».

Ma a nulla valse tanto eroismo; nel gennaio Crema dovette arrendersi e fu data alle fiamme. Altro rancore così si accumulava nell'animo di molte città lombarde contro colui che faceva pesare il fatto di ritenersi « signore del mondo ». Milano doveva navigare in queste acque tempestose: se sappiamo che non mancavano coloro che per tradizione, per paura o per convenienza simpatizza-

... con Federico, sappiamo anche che la nostra città non rinunciava a vi-



cati francesi giungevano fino a Londra e attraverso i porti della penisola fino alle terre dell'Oriente Mediterraneo.

Intanto nelle piazze e sui prati prossimi alle mura le truppe del comune milanese facevano i loro esercizi: esse erano divise per porte, le quali erano sei e cioè Porta Orientale (corso Venezia), porta Nuova (via Manzoni), porta Comasina (corso Garibaldi), porta Venezia (via Venezia), porta S. Andrea (via S. Andrea), porta S. Felice (via S. Felice).

mini capaci di portare le armi, superando assai il numero sopra indicato. A Milano infatti l'obbligo del servizio militare andava, in questa epoca, dai diciassette ai sessantacinque anni.

Ogni porta aveva il proprio vessillo, con la propria insegna, quale si vede ancora oggi talvolta riprodotta. Porta Vercellina aveva uno scudo con la parte superiore color argento e la parte inferiore rosso, quello di porta Ticinese era d'argento con al centro uno sgabello rosso, quello di porta Romana era tutto rosso, quello di porta Orientale aveva un leone d'oro rampante su fondo d'argento, quello di porta Nuova era diviso in quattro parti (inquartato) di cui la seconda e la terza erano nere, la prima e la quarta d'argento; quello di porta Comasina era a scacchi argento rossi.

In questo esercito v'erano poi due simboli attorno ai quali, in battaglia, si lottava disperatamente: il carroccio e l'insegna del comandante militare.

Per quanto riguarda il carroccio la leggenda lo riporta al grande arcivescovo Ariberto da Intimiano, fondatore del monastero di S. Dionigi, e che ora riposa nella sua tomba in Duomo, dove sopra l'arca di granito che racchiude il suo corpo ancora campeggia la croce da lui donata alla chiesa milanese. Ma forse il carroccio è assai più antico, è da riportare al carro che per i Longobardi rappresentava anche la casa; esso nell'esercito comunale è difeso da fiancate di ferro, trascinato da coppie di buoi e serviva sia da centro di riferimento ai



*Il clero accompagna  
i Milanesi  
nel rientro in città  
(Milano, Musei Civici).*

*Nella pagina accanto:  
Caricature  
di Federico I di Svevia,  
il Barbarossa  
(Archivio di Stato, Milano).  
Foto della  
Fondazione Treccani  
degli Alfieri.*

combattenti, sia per eventualmente raccogliere i feriti; su di esso un sacerdote invocava dal Signore la vittoria. Una grande e robusta antenna portava la bandiera del comune, ma su questa stessa antenna si potevano alzare segnali per manovrare i diversi reparti durante il combattimento. Perdere il carroccio era non solo perdere il simbolo della città, ma anche perdere il punto donde i comandanti potevano avere una visione complessiva della battaglia e prendere quindi i provvedimenti necessari; ecco perché attorno ad esso stava in genere la truppa migliore e perché attorno ad esso avvenivano i più feroci scontri.

La bandiera del comandante militare milanese portava la biscia azzurra che divenne poi l'insegna della famiglia Visconti e stava, in tempo di pace, presso l'arcivescovo. Questa insegna diede luogo, circa le sue origini, a molte leggende: ci fu chi parlò di un Ottone Visconti che combattendo in Oriente contro i Saraceni ne avrebbe abbattuto uno gigantesco, che appunto portava quell'insegna sullo scudo; altri favoleggiarono che l'insegna della vipera derivasse da quel serpente di bronzo che si trova su di una colonna nella chiesa di S. Ambrogio, e che sarebbe stato recato a Milano dall'arcivescovo Arnolfo II nel 1002, al quale era stato venduto da un abile mercante di Costantinopoli coll'assicurazione . . . che era proprio quello fatto da Mosé nel deserto, quando gli Ebrei abbandonarono l'Egitto. E il buon arcivescovo, forse un po' ingenuo, vi aveva creduto.

In realtà è molto probabile che l'insegna col biscione fosse un antico simbolo totemico di qualche gruppo armato (arimanni) longobardo; infatti presso le famiglie di origine longobarda era rimasta tradizionale la professione militare ed il visconte (vice-conte, cioè colui che doveva in luogo dell'arcivescovo guidare le truppe cittadine) è probabile fosse di una di quelle famiglie. Ad ogni modo l'esercito comunale non si accampava mai, se prima non era stato piantato in luogo ben visibile questo vessillo. Le truppe comunali non erano certamente truppe di mestiere, ma esse però sapevano perché si battevano, sapevano che una sconfitta porta con sé la perdita di proprii diritti, di usi, di costumi, di tradizioni, cioè della libertà nel senso più umano.

Arma fondamentale della fanteria comunale fu la picca; si trattava di una lunga asta di legno di frassino munita di una punta di ferro, in modo da servire assai bene contro gli attacchi della cavalleria; in stato di riposo la picca era tenuta verticalmente, mentre per il combattimento veniva impugnata con la due mani

Adriano IV (1159) e si complicò con la nomina di un papa regolarmente eletto, Rolando Bandinelli, che assunse il nome di Alessandro III, e di un anti-papa, Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV.

Il 28 febbraio 1160 un legato di Alessandro III lanciava nel Duomo di Milano la scomunica contro il Barbarossa ed i suoi fautori: all'altare si trovava anche quell'arcivescovo che alla dieta di Roncaglia aveva fatto l'elogio dell'imperatore che in quel momento veniva scomunicato. Dal punto di vista della Chiesa Milano poteva ora, anzi doveva, non solo rifiutare obbedienza a Federico, ma combatterlo in ogni modo.

La sorte non era però benigna verso quei nostri antenati: mentre essi cercavano di prepararsi ad un urto che ormai vedevano come inevitabile, scoppiò in città un grosso incendio.

Il fuoco era, nelle città del medioevo, un pericolo continuo: tolte le chiese, le torri e qualche palazzo, le costruzioni erano in legno ed anche nelle costruzioni in pietra, bisogna ricordarlo, soffitti e tramezze e scale erano solitamente in legno. Gli scarsi pozzi, la strettezza delle tortuose strade, la vicinanza di casa a casa per sfruttare al massimo il terreno entro le mura, le merci immagazzinate, erano tutti elementi che facilitavano lo sviluppo di un incendio, che era spesso anche favorito dal fatto che il fuoco per gli usi domestici veniva acceso al centro della stanza spesso sotto le travature ed il tetto; solo più tardi si vedranno le case *caminate*, cioè con camini, che si fanno ancora notare per la loro sporgenza all'esterno. Si giunse a proibire con disposizioni comunali di accendere il fuoco nelle giornate di vento, onde impedire che scintille disperse facessero scoppiare il temuto incendio. Un racconto dice che a Milano un incendio grave avvenne proprio perché si disubbidì a quest'ordine in occasione di una festa nuziale, mentre un altro incendio, sempre a Milano, parve dovuto alla vendetta di una cicogna, la quale lasciò cadere sul tetto di strami di una casa un carbone acceso.

Tutti conosciamo il «coprifuoco», se non altro come triste ricordo degli anni dell'ultima guerra; il coprifuoco era una volta veramente l'ora (e le campane la segnalavano) in cui bisognava coprire il fuoco con della cenere per evitare che mentre tutti dormivano esso pian piano non si attaccasse alle travi e a quanto vi era di legno nella casa trasformando rioni interi in roghi ar-